

foliaio, usuraio. Insomma tra i vari idiomi “fratelli” che si parlavano in tutto lo Stivale una sorta di plebiscito ha dato la supremazia alla lingua toscana senza, però, rifiutare singoli contributi offerti dalle altre “isole linguistiche”.

La Sicilia ha dato alla lingua nazionale i “cannoli” e la “cassata”; l’Emilia il “birichino” e l’“aleatico” oltre al “mezzadro” e “mezzadria”, forme prevalenti sulle toscane “mezzaiolo” e “mezzeria”. L’Urbe ha contribuito regalandoci parole affettuose o scherzose come “pupo”, “racchio”, “sganassone”; sempre dalla Città eterna abbiamo “sbafare” (mangiare gratuitamente) e i gustosi “maritozzi” (con panna) oltre ai supplì (al ‘telefono’, così chiamati perché la mozzarella filante richiama i fili del telefono). La Liguria, per la sua posizione geografica, ci ha dato termini marinari come “scoglio”, “darsena”, “boa”, “molo”, “carena” e “trinchetto”; ligure è anche il nome di quel pesciolino, l’“acciu-ga”, ottimo per insaporire la... pizza.

Il Piemonte, oltre ai famosi “grissini”, ha immesso nella lingua nazionale molti termini militari come la “ramazza” e il verbo “bocciare” nell’accezione di “respingere”. Dai dialetti delle regioni alpine abbiamo il “camoscio”, per via del commercio che si faceva della pelle di quell’animale e, abbastanza recentemente, parole legate all’alpinismo: “baita”, “croda”, “cengia”. La Lombardia, oltre al famoso panettone, ha immesso nella lingua termini dell’industria casearia: la “robiola”, il “mascarpone”, l’“erborinato”. Dall’ex capitale del regno delle Due Sicilie si è diffuso il verbo marinaresco “ammainare”, propriamente “inguainare” (sottinteso le vele), così pure la “pizza” e la “mozzarella”, le “alici” e le “vongole”, oltre alla... “ietatura”.

Il Veneto, in particolare Venezia, ha dato alla lingua la “gondola”, molti nomi di pesci, come il “branzino”, per esempio. Sempre da Venezia abbiamo il “catasto” e la “gazzetta” nel significato di “giornale” perché, sembra, si pagasse una... gazzetta, moneta che si coniava nella città della laguna.

Abbiamo piluccato qua e là, a caso, fra i moltissimi vocaboli che avremmo potuto citare, per dimostrare quanto copiosi e quanto vari siano i contributi che le “isole linguistiche” hanno dato alla lingua nazionale.

Allorché vi sono locuzioni dialettali che coincidono con l’uso letterario e con quello toscano tutto consiglierebbe di mantenerle, anzi di raccomandarle. Perché, quindi, abolire i dialetti che fanno parte del nostro patrimonio culturale? Preoccupiamoci, invece, di insegnare l’idioma nazionale in modo non disforme. A buon intenditor, poche parole!



LA FOLLA E IL FOLLE

Vi siete mai soffermati sul perché con il termine “folla” si intende quella “moltitudine di persone raccolte in un luogo”? Cosa è, insomma, questa “folla”? Vogliamo vedere, assieme, la nascita del vocabolo?

Il termine, dunque, è un deverbale, vale a dire un sostantivo generato da un verbo: follare. Questo è, a sua volta, il latino “fullare”, derivato di “fullo”, ‘lavandaio’. A questo punto vediamo i vari passaggi semantici. Con follare si intende “sottoporre a pressione i panni bagnati perché si stringano e divengano feltrati”. In origine, quindi, con la parola “folla” si intendeva un ammasso di cose pressate, ‘calcate’, particolarmente l’insieme di cibi ingeriti che gravano (‘calcano’) nello stomaco.

Successivamente il termine viene adoperato come sinonimo di “grande quantità”; le cose pressate, infatti, possono essere numerosissime. Di qui, per estensione, la ‘folla’ assume il significato di “grande moltitudine di persone calcate, pressate in un luogo”. E da ‘folla’, nell’accezione di “gente accalcata”, sono derivati i composti “affollare”, “sfollare”, “sovraffollare” e “sfollagente”.

Il folle, invece, cioè il pazzo, non ha nulla che vedere con la... folla, pur provenendo dal latino “follis” (pallone); alla lettera “sacco di cuoio pieno d’aria”. Il pazzo, quindi, il folle, in senso figurato, ha la testa come un sacco di cuoio pieno d’aria, cioè vuota...